



Altero Matteoli Foto Ansa

ORBETELLO È sindaco l'ex ministro Matteoli, An «Sistemerà» la laguna e l'ambiente

■ Che ci fa ad Orbetello, in veste di sindaco, un ex ministro dell'ambiente di Cecina, oggi capogruppo di An al Senato della Repubblica? Il sindaco no di certo, perché di tempo per amministrare ne avrà davvero pochino. Più probabile che faccia il «garante» di una

serie di operazioni immobiliari, che gestirà, poiché ne conosce ogni dettaglio, il sindaco uscente Rolando Di Vincenzo, anche lui di An. La «strana coppia» della laguna si conosce e si frequenta da tempi remoti. Amici e sodali politici. Di Vincenzo, fra l'altro,

ha personalmente sposato Altero Matteoli, che proprio lunedì scorso è diventato sindaco del capoluogo dell'antico Stato dei Presidi, con un non entusiasmante 48,9%. Dall'altra parte della barricata Giorgio Velasco, dell'Unione, che ha combattuto con onore, riportando un onesto 45%, e Mauro Massucci, transfuga centrista dal Centrodestra (6,1%), insofferente della nuova diarchia lagunare. La sollecitudine del vecchio ministro dell'Ambiente verso Orbetello, d'altra parte,

non ha riguardato solo la laguna, ma anche la gigantesca area ex industriale della Sitoco, affacciata sulle sponde del 'lago' - come lo chiamano gli orbetellani - a due passi da Orbetello Scalo. Un mastodonte da decine e decine di migliaia di metri cubi, con destinazione alberghiera, commerciale, direzionale e residenziale, in parte bonificata con soldi pubblici, e di proprietà di un'associazione d'impresie. Che il futuro di Orbetello ruoti intorno al mattone, poi, lo stanno a testimoniare

altre partite. Come quella relativa all'ex idroscalo, glorioso rifugio dei trasvolatori atlantici di Italo Balbo, per il quale il nuovo Piano strutturale parla eufemisticamente di volumetrie con destinazione da definire. C'è poi il recupero e la valorizzazione del vecchio ospedale, proprio all'interno delle mura della cittadina. Un altro grande edificio, che aspetta solo di essere trasformato in appartamenti e negozi, nonostante qualcuno avesse chiesto una destinazione d'uso pubblica. Infine, più

a lungo termine, ci sarà il recupero - residence di lusso? - di 200 ettari immersi nel verde che guardano alla laguna, di là dalla statale Aurelia. Finora hanno ospitato la Sipe Nobel, azienda che per anni ha prodotto esplosivi per uso industriale. Oggi è in corso una complessa opera di bonifica, ma presto sarà il momento di decidere cosa farne, e la fine più probabile è che, anche in questo caso, prenda il sopravvento la logica del mattone.

Giuseppe Di Teresa

Ex Lombardo Veneto

ORESTE PIVETTA

Esistendo dall'unità d'Italia una questione meridionale, si è scoperta di recente una questione settentrionale, quasi a racchiudere in quella definizione geografica le difficoltà del centrosinistra a conquistare consensi al Nord. Come se nei decenni precedenti non fosse esistito un Veneto bianco (contro l'Emilia rossa) oppure come se la Lombardia non si fosse divisa a fasce tra Pci e Dc e Milano non fosse stata così poco operaia e comunista da garantire quasi per un trentennio ininterrottamente un'amministrazione prima democristiana e poi in alleanza tra Dc e Psi.

Il voto dei giorni scorsi, il successo berlusconiano a Milano, i successi leghisti nell'ormai solita fascia pedemontana, una linea tra montagna e pianura, da Varese (il comune conquistato al primo turno da Attilio Fontana) a Treviso (la provincia), altre vittorie del centrodestra in comuni lombardi anche rilevanti (come Busto Arsizio e Gallarate), hanno ridato fiato alla questione settentrionale. La Padania di ieri la esaltava, inventando «grandi risultati per il centrodestra» e assicurando: «Si riparte dal Nord».

Evidentemente numeri e geografia non sono di casa nel giornale di Bossi. Accettiamo l'esistenza di un'inesistente Padania, icona bosniana più che realtà sociale o storica o geologica, ma dalla Padania sembrerebbe difficile escludere l'Emilia Romagna (dove si è votato a Rimini e Ravenna: conferme del centrosinistra), la Liguria (Savona al centrosinistra) e Genova (governata da tempo memorabile dal centrosinistra), il Piemonte e Torino, anche il Veneto di Belluno e Rovigo (dove si andrà al ballottaggio) e di Venezia (sindaco Cacciari), il Friuli (governo Illy), Trentino e Alto Adige, eccetera eccetera.

Insomma se la si legge tra la politica e la propaganda per indicare una persistente inciampata del centrosinistra a penetrare aree dinamiche, tecnologiche, produttive, espansive, ci si inventa una favola. Nella realtà l'immaginario settentrionale si riduce ad un frammento del Lombardo Veneto: Milano, le valli tra Varese, Como, Lecco, Bergamo (capoluogo amministrato dal centrosinistra) e Brescia (ugualmente), più alcune province venete. Liberata dalle campagne elettorali, la questione settentrionale si dovrebbe presentare per quello che è, alla pari dell'eterna questione meridionale: la questione nazionale di un paese che la modernità autentica continua a sfiorarla, afflitto dalla miseria delle infrastrutture, dalla pesantezza delle burocrazie e della amministrazioni, frenato da leggi e regolamenti.

Milano, fermi all'ultima curva

Centrodestra, centrosinistra, astenuti alla pari e per l'ex prefetto un quasi gol e molti rimpianti

di Oreste Piovetta / Milano

CHI HA VINTO Alla fine ha vinto Letizia Moratti, che non è arrivata al 52 per cento, e ha perso Bruno Ferrante, che non è arrivato al 47 per cento. Letizia Moratti sarà il sindaco di Milano per i prossimi cinque anni. Ha fatto sapere che ci si dovrà rivolgere a lei chia-

mandola «signor sindaco», che l'anno prossimo ridurrà la tassa sulla casa e quella sui rifiuti. Non è certo che scelga la linea del tailleur: ha reso noto che per l'abbiigliamento «farà di testa sua». Difficile comunque immaginare bizzarrie e fantasie. Ha ringraziato tra le lacrime, il marito, il petroliere Gianmarco Moratti, che ha appena guadagnato più di un euro dalla quotazione in Borsa dell'azienda di famiglia la Saras (con scarsa soddisfazione per i sottoscrittori, visto che il titolo all'esordio è subito crollato). Chissà se qualcosa Gianmarco ha impegnato nella costosissima (tre milioni di euro accertati contro i 360 mila dell'avversario) campagna elettorale della signora, attivissima nel sorridere da manifesti giganti che hanno tappezzato muri, tabelloni, fiancate dei mezzi pubblici. A fianco della signora Moratti, s'è spesso visto all'opera con la foga degli ultimi tempi il suo designatore, Silvio Berlusconi, che dando prova dell'esistenza del partito unico della destra aveva promosso sindaco la sua ministra (allora ancora in carica) parecchi mesi fa, durante una kermesse dei socialisti di Stefania Craxi, senza avvertire neppure mezzo dei suoi alleati. Berlusconi capolista (come a Napoli) ha pure conquistato il record di preferenze: il suo nome l'hanno scritto cinquantaduemila milanesi.

Tanto impegno milionario e strillato (anche da parte della solitamente rigida e compassata Moratti, che s'era scoperta all'improvviso pasionaria da stadio) ha condot-

to a quel risultato, a una vittoria che potrebbe però essere letta al contrario: nel senso che il 52 per cento sfiorato è ben lontano dal 57 e passa per cento del predecessore, l'attendente berlusconiano Gabriele Albertini (trascinato anche lui dai conti dei metalmeccanici all'arena politica da Berlusconi). In questo senso avrebbe qualche motivo l'ex prefetto Bruno Ferrante a sventolare la bandiera del quasi gol. C'è mancato poco, ha ragione di lamentarsi Ferrante, pochi credevano in lui e lui comunque è riuscito a raccogliere attorno a sé tutto lo schieramento del centrosinistra e andare ben in là del trenta per cento (più varie divisioni: la «cognata» Milly Moratti e Di Pietro) conquistato da Sandro Antoniazzi nelle precedenti consultazioni.

Insomma, se si considerano i numeri dei due schieramenti, qualcosa si muove, come qualcosa s'era mosso precedentemente, nelle varie supplitive, nelle regionali e nelle politiche. La prossima volta il centrosinistra potrebbe davvero farcela, ma si dovranno attendere cinque anni.

Giusto così e forse poco da aggiungere se non si dovessero prendere in considerazione quei trecentomila elettori milanesi, che hanno scelto di disertare (un terzo buono degli aventi diritto, poco più di un milione).

È vero che stiamo in fondo poco al di sotto o all'altezza delle medie «settrionali», ma in una

I milioni della Moratti e i pochi soldi dello sconfitto. E poi il problema degli assenti



Bruno Ferrante Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

contesa importante, difficile, in equilibrio e quindi appassionante come quella milanese ci si sarebbe dovuti attendere qualche cosa di più. Come si fa a rivendicare il ruolo, perso da un ventennio e cioè dagli anni craxiani, di capitale morale, se poi si mettono in mostra astensioni che parlano di fallimento non solo della politica ma anche di un più generale senso civico (o di un più generale cultura della democrazia)? Insomma vincenti e oppositori dovrebbero preoccuparsi di defezio-

ni (che hanno colpito uno schieramento e l'altro), tanto vistose e Letizia Moratti, neo signor sindaco, dovrebbe chiedersi come immaginare una qualche leadership nazionale, contando sulla pochezza di trecentomila voti (in un contesto urbano che supera i quattro milioni di abitanti). Perché sia andata così è difficile indicare: cioè le ragioni sono tante, si sovrappongono e si fondono. Una sta probabilmente nell'onda lunga della «Milano da bere» e della successiva tangentiopoli, saldando l'individualismo rampante con la sfiducia crescente nella politica e trovando la scappatoia illusionistica del berlusconismo, che qualco-

maginare una qualche leadership nazionale, contando sulla pochezza di trecentomila voti (in un contesto urbano che supera i quattro milioni di abitanti). Perché sia andata così è difficile indicare: cioè le ragioni sono tante, si sovrappongono e si fondono. Una sta probabilmente nell'onda lunga della «Milano da bere» e della successiva tangentiopoli, saldando l'individualismo rampante con la sfiducia crescente nella politica e trovando la scappatoia illusionistica del berlusconismo, che qualco-

sa perde, ma non è qui, nella sua culla, in rotta. Forza Italia aveva il 37,5 per cento cinque anni fa, è scesa adesso al 32,2, ma la Moratti con la sua lista ha messo da parte un cinque per cento. I numeri tornano, insomma, nel segno della stabilità. Qualcosa avranno da lamentarsi quelli di An, scesi di due punti. Cambia poco a nulla per l'Udc (2,43 per cento). La Lega può solo piangere: a Milano è un partito del 3,7 per cento e il quindici per cento di nove anni indietro (quando la primo turno s'era presentata sola con il sindaco uscente, Formentini) appartiene a un altro secolo.

I partiti del centrosinistra possono gioire di una risalita rispetto a cinque anni fa. L'Ulivo, tenendo conto della lista Ferrante, crescerebbe di quattro punti e andrebbe alla pari con le politiche. Cala Rifondazione, ma c'è una lista «Uniti con Dario Fo», che annacqua il confronto. La Rosa nel pugno scende dal 2,9 per cento delle politiche all'1,4 per cento. Il connubio radical socialista non seduce in una città che una tradizione radicale e socialista l'avrebbe. Sono comunque piccole percentuali, che lasciano le cose come stavano: con il centrodestra al governo della città, dopo tredici anni di Formentini e Albertini. Si arriverà ai diciotto anni sotto lo stesso segno di Forza Italia, con l'amarezza di un traguardo mancato però stavolta per un soffio. Così ha ragione Nando Dalla Chiesa, non quando chiama in causa Prodi e il governo a spiegare con i loro ritardi la sconfitta, ma quando propone una festa di ringraziamento per Bruno Ferrante, perché «il centrosinistra ha ottenuto a Milano il suo risultato migliore da quando esiste l'elezione diretta del sindaco».

Probabilmente ha ragione anche Massimo Cacciari, quando a commento sostiene che con Umberto Veronesi la strada sarebbe stata più facile. Ma l'oncologo, popolarissimo (e bravo ministro della sanità), autentica star milanese, trovò su quella strada i soliti critici con le sopracciglia aggrottate, non per la personalità del candidato, per carità, ma «per il metodo: mancanza di collegialità».

Ha sicuramente ragione anche Bruno Ferrante, quando accusa di scetticismo quanti avrebbero dovuto sostenerlo. Come dimostra il caso Veronesi, non ce n'è mai uno che vada bene a tutti. Neppure di fronte a lui, il rigoroso servitore dello stato che ha detto di Milano cose esemplari, che finalmente ha parlato di politica e di strategie, il centrosinistra s'è preso a cuore fino in fondo il destino locale e nazionale di Milano.

Ferrante amareggiato: «Bene. Ma dovevamo crederci tutti di più»

Una resa prima del tempo. La Rosa nel Pugno rimpiange Veronesi. Dalla Chiesa propone la festa del ringraziamento

di Luigina Venturelli / Milano

AMAREZZA Difficile stemperare l'amarezza di una sconfitta di misura, che per poche migliaia di voti sarebbe potuta diventare una clamorosa svolta politica per il

centrosinistra milanese dopo quindici anni passati nell'apnea della palude berlusconiana. Bruno Ferrante ci prova con il fair-play che l'ha sempre contraddistinto, anche in questi mesi di rovente campagna elettorale

le: il suo primo gesto da candidato perdente è inviare un mazzo di fiori a Letizia Moratti, con un biglietto di congratulazioni. È lo stesso fair-play che il candidato dell'Unione usa per bacchettare una parte della coalizione che si l'ha sostenuto, ma senza la necessaria convinzione: «I partiti dovevano crederci di più. Dopo le elezioni del 9-10 aprile ho avuto l'impressione che considerassero Milano una sfida ormai persa. Io non l'ho mai fatto, avvertivo una grande voglia di cambiamento, la vittoria del centrosinistra era un traguardo possibile,

ma i partiti avrebbero dovuto mostrare maggior entusiasmo». Il rilievo non si trasforma in recriminazione, complice la soddisfazione di aver portato a casa il miglior risultato che il centrosinistra meneghino ricordi dai tempi del maggioritario: «Sono sereno - aggiunge Ferrante - abbiamo fatto un buon lavoro che non va perso, un risultato da cui ripartire: il centrodestra non è più egemone in città».

Se all'ex prefetto resta da pensare al proprio futuro, «avevo un lavoro che non ho più. Adesso porterò avanti il mio impegno per Milano, vedremo in che ruolo» ai partiti dell'Unione restano gli amari bilanci

del dato elettorale. Dopo anni di fatica per risalire la china, come si è mancato l'ultimo passo del traguardo? Il mistero sta nel basso dato di affluenza alle urne, quel 67,5% che ha penalizzato non solo la Cdl. I Ds, sulle cui spalle è pesato il grosso

L'ex prefetto: «Avevo un lavoro porterò avanti il mio impegno vedremo in che ruolo»

della campagna elettorale, danno ragione a Ferrante: «Se non siamo riusciti a mobilitare l'elettorato dell'Unione - afferma il segretario Franco Mirabelli - è anche perché una parte del centrosinistra milanese si è rassegnato prematuramente alla sconfitta e si è dedicato ad altro. Noi Ds abbiamo fatto tutto quello che potevamo, anche in una battaglia ad armi impari in cui la Cdl disponeva di un budget da 3,6 milioni di euro e l'Unione di 660mila». Sulla stessa linea «non tutti ci hanno creduto» anche Rifondazione Comunista, che però sottolinea un ulteriore problema: «La coalizione non è stata in grado di far vivere un pro-

getto forte e alto per Milano - dice il segretario Augusto Rocchi - ma si è limitata a volte alla rincorsa del centrodestra senza il coraggio di misure sperimentali e radicali che potessero la città in competizione con le altre capitali europee. C'è stato un limite di progettualità».

Gli sguardi accusatori volgono dunque al centro. Alla Rosa nel Pugno, che ora piange un misero 1,4% e se la prende con la lista Ferrante, con «quanti hanno impallinato Veronesi» e con «il gruppo dirigente diessino» che avrebbe male consigliato l'ex prefetto. Ma soprattutto alla Margherita guidata da Nando Dalla Chiesa, che intanto propone di orga-

nizzare una festa di ringraziamento per Bruno Ferrante: «Non so se era possibile fare di meglio, ma io sono soddisfatto, perché per la prima volta da molti anni la Margherita ha sostenuto una campagna elettorale molto rivolta al territorio con comizi, incontri ed iniziative nelle zone». Respinge poi le polemiche che l'hanno investito per una presunta dichiarazione di corresponsabilità del governo: «Sfido a trovare una registrazione in proposito: come potrebbe essere colpa di un governo appena costituito? Ho solo detto che sull'astensionismo ha pesato l'immagine di litigiosità del centrosinistra nazionale dopo la vittoria».